SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 NOVEMBRE 1984

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE

Audizione del presidente del Mediocredito centrale, dottor Rodolfo Banfi

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 14 e *passim*
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 12, 13, 14
GIANOTTI (*PCI*) 15
PASQUINI (*PCI*) 6
SALVI (*DC*) 8
SIGNORINO (*Misto - P. Rad.*) 10
BANFI ..... *Pag.* 3, 6, 9 e *passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente del Mediocredito centrale, dottor Rodolfo Banfi.

I lavori hanno inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo, con l'audizione del dottor Rodolfo Banfi, presidente del Mediocredito centrale.

Viene introdotto il dottor Rodolfo Banfi.

Audizione del presidente del Mediocredito centrale, dottor Rodolfo Banfi

PRESIDENTE. Riprendendo le audizioni che la Commissione ha previsto in relazione all'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo, rinviata nella seduta dell'8 novembre scorso, do il benvenuto al nostro ospite, che ringrazio, e gli do senz'altro la parola.

BANFI. La ringrazio, signor Presidente, dell'invito in questa Commissione particolarmente qualificata per affrontare il tema dei crediti di aiuto e del ruolo del Mediocredito centrale.

Vengo subito al tema che ci interessa con una definizione di carattere generale, forse un pò banale. Il problema degli aiuti ai paesi in via di sviluppo può essere considerato, in modo molto semplificato, da due differenti punti di vista.

Il primo, per così dire politico in senso lato (che anche in tempi recenti il cancelliere della Repubblica federale di Germania ha messo bene in luce, come del resto anche il nostro Governo ed esponenti politici), è che gli aiuti ai paesi in via di sviluppo sono uno strumento fondamentale per la pace nel mondo, oltre ad avere un contenuto umanitario particolarmente elevato, in special modo in riferimento alla situazione drammatica, che tutti conosciamo, di alcuni paesi, quali, ad esempio, l'Etiopia.

Il secondo quasi si contrappone al primo ed è quello con cui mi trovo ad avere a che fare quasi quotidianamente nella mia qualità di presidente di un istituto bancario: il sistema esportativo italiano vede nei crediti di aiuto e negli aiuti ai paesi in via di sviluppo in generale un supporto all'esportazione nazionale. Le due realtà potrebbero sembrare in contrapposizione, tuttavia considerarle come tali può essere, a mio avviso, un errore. Si tratta, infatti, di due realtà che convivono nei fatti e sulle quali è importante fare le opportune considerazioni; non è sempre detto che un aiuto finalizzato a scopi per così dire umanitari, a causa di scelte tecniche sbagliate, non finisca con l'ottenere un effetto esattamente opposto a quello desiderato, o che addirittura, senza volerlo, annulli l'effetto della propria azione. Farò un esempio dei più semplici. Uno dei problemi più drammatici per i paesi in via di sviluppo è quello dell'agricoltura. Può accadere che allo stesso paese vengano contemporaneamente fornite due forme di aiuto tra loro distinte, che possono finire con l'elidersi a vicenda: un aiuto in termini di derrate alimentari (forniture, granaglie) e contemporaneamente un aiuto per il rinnovo delle attività agricole.

La prima forma di aiuto può determinare (come talvolta gli americani hanno sottolineato in termini polemici nei confronti della Banca mondiale, dell'IDA e degli altri istituti internazionali) un fenomeno di distacco, di disinteresse delle popolazioni locali alla ripresa delle attività agricole. Generalizzo il concetto. Da parte americana si muovono molte critiche alle modalità seguite dalla Banca mondiale nella sua attività di aiuto ai paesi in via di sviluppo, perchè si dice che operazioni compiute a pioggia ed in forma pressochè indiscriminata su tutta la superficie del pianeta, possono portare al risultato negativo di uccidere la possibile presenza di un mercato e di fattori stimolanti di sviluppo, inducendo questi paesi a vivere — uso un'espressione forse brutale — di elemosina internazionale. D'altronde non è del tutto errato ciò che si osserva da parte americana. L'America ha presente, infatti, il modello di sviluppo indiano che contava, quale elemento portante del proprio processo di sviluppo,

soprattutto sull'aiuto da parte del resto del mondo. Sarebbe quindi errato contrapporre i due punti di vista che ho prima esposto. È opportuno, invece, che essi siano considerati insieme e adeguatamente valutati.

L'esperienza che abbiamo compiuto in questo periodo di tempo, in cui siamo stati chiamati a funzionare come «ufficiale pagatore» del Dipartimento del Ministero degli affari esteri, ha trovato riscontro anche nell'esperienza dello stesso Dipartimento che è andato, col passare del tempo, non dico correggendo la propria rotta, ma forse più esattamente migliorando la propria capacità operativa, con una visione sempre più concreta della realtà nella quale si trovava ad operare. Uno dei grossi problemi affrontati è stato, ad esempio, quello della dispersione degli aiuti su una superficie troppo ampia. Il fatto che oggi si tenda a concentrare la concessione dei propri crediti di aiuto su una fascia formata da circa venti paesi è altamente positivo, poichè permette di appoggiarli con aiuti finalizzati in sintonia con il programma di sviluppo dell'economia del paese interessato.

Si dovrebbe, quindi, con il passare del tempo, correggere lo squilibrio territoriale che si è verificato finora, che ha visto i crediti di aiuto (non mi riferisco ai «doni» e agli interventi multilaterali), distribuiti per il 66 per cento in Africa, per il 23,50 per cento in Asia, per l'8 per cento in America latina e per circa il 2 per cento in Europa (Jugoslavia, Cipro, Malta). Non mi scandalizza, certo, quest'ultimo due per cento. Ciò che lascia perplessi è la sproporzione tra lo sforzo compiuto in Africa, e quello compiuto in America latina ed in Asia. I motivi probabilmente risiedono nei criteri base di concessione dei crediti di aiuto: l'intervento è praticamente ammesso solo per i paesi con meno di 2.500 dollari di redddito annuo *pro capite*, divisi in due fasce: la fascia più bassa che va da 0 a 1.000 dollari e la fascia più alta che va da 1.000 a 2.500 dollari.

Quindi è evidente che questo riversarsi del grosso degli aiuti sull'Africa è in relazione al fatto che (a differenza dell'America latina e in parte anche dell'Asia, sebbene ci sia da discutere sul caso dell'India e del Pakistan, essendo questioni abbastanza grosse) in questo continente è concentrata la maggior parte dei paesi a reddito più basso, cioè quella che più attira la massa degli aiuti. Dicevo prima che c'è una tendenza a correggere questa situazione e infatti accennavo alle recenti decisioni di identificare una ventina di paesi suddivisi per grandi aree geografiche.

Un altro problema di grande interesse è come l'Italia si pone, sempre con riguardo ai crediti d'aiuto, nei confronti di altri paesi su scala internazionale. Un'osservazione che è stata fatta è che siamo il paese con la percentuale di «dono» nei nostri crediti d'aiuto più bassa in assoluto. Infatti, mentre l'elemento «dono» del Belgio raggiunge l'85 per cento, del Canada arriva al 90 per cento, della Repubblica federale di Germania al 71 per cento e quello medio dei paesi sviluppati arriva intorno al 64 per cento, l'elemento «dono» dell'Italia è intorno al 45 per cento.

Qui intervengono due considerazioni che facevo prima e che erano in qualche modo unite. Da un punto di vista politico generale questo elemento «dono» così basso probabilmente rende meno agevole la gestione globale dei capitali, che vengono in tal modo investiti; nel senso che la controparte, cioè il paese aiutato, che ha sott'occhio l'esempio di altri paesi relativamente più generosi di noi, può prendere un atteggiamento negativo nei confronti dei nostri crediti d'aiuto. Forse un maggior quoziente di elemento «dono» potrebbe sopperire a questa situazione e rendere più incisivo l'intervento dell'Italia.

D'altra parte c'è anche l'aspetto mercantile che non va sottovalutato; nel senso che l'impresa italiana che, in seguito al credito d'aiuto, va a realizzare delle opere in quei paesi viene messa fuori mercato (se posso usare questa espressione) dalla concorrenza estera. Qui si innesta questo aspetto particolare del discorso che non va assolutamente dimenticato, cioè il fatto che gli altri paesi sono generosi in quanto ad elemento «dono», proprio perchè non trascurano per niente l'aspetto mercantile di tale operazione. Anzi la loro politica (in particolare quella della Repubblica federale di Germania, della Francia e della stessa Gran Bretagna) è una politica

d'aiuto ai paesi in via di sviluppo, ma chiaramente anche finalizzata ad una stabile installazione in quei paesi con l'obiettivo di restarci, di conquistare cioè dei mercati potenziali, dando ad essi la spinta per lo sviluppo e assicurandosi una buona base di penetrazione.

È chiaro che, quando ad un paese si forniscono delle acciaierie o degli impianti di prima e seconda lavorazione delle materie prime, a partire da quel momento si crea un legame tecnico-economico che è difficile rompere con il passare del tempo. Quindi il credito d'aiuto viene largamente strumentalizzato dagli altri paesi, più di quanto non facciamo noi, ai fini della penetrazione commerciale nel resto del mondo. Ciò significa che questi paesi agiscono in base ad una chiara strategia e attuano delle scelte da cui deriva la tendenza (visto che gli Stati Uniti hanno praticamente negato i rifinanziamenti agli organismi internazionali) a sviluppare gli interventi bilaterali piuttosto che quelli multilaterali.

Diciamo che naturalmente sarebbe errato pensare che l'Italia si debba gettare ad occhi chiusi in qualsiasi direzione per compiere operazioni di cosiddetto *matching* tra credito d'aiuto e credito ordinario allo scopo di abbassare i tassi. Però certamente, nella misura in cui anche in sede politica si pensa che un certo paese sia interessante agli effetti della nostra presenza su quel mercato, il cosiddetto credito misto diventa un fattore molto importante dell'azione di politica economica generale.

Credo che qui si debba dire che tutto sommato il CIPES non abbia molto funzionato dal punto di vista soprattutto delle scelte strategiche globali, intorno alle quali orientare anche l'attività dei nostri esportatori. La questione ha il suo rilievo e lo viviamo quasi quotidianamente, nel senso che, se il paese beneficiario del credito d'aiuto cessa la corresponsione degli interessi e delle rate di rimborso, siamo tenuti a sospendere l'erogazione del mutuo in essere, nonchè a sospendere l'apertura di nuovi mutui. Questo vuol dire che l'impresa italiana che è arrivata ad esempio alla terza campata di un ponte si può trovare improvvisamente bloccata, non in grado di proseguire i suoi lavori o comunque — se li prosegue — con il rischio di non vedersi pagata.

Stiamo cercando, come Mediocredito centrale, di trovare una soluzione a questo problema con un sistema di «all'erta», di sospensiva, di nuovo di «all'erta», e infine lasciando all'autorità politica l'ultima decisione. Cerchiamo, nella misura del possibile, di salvaguardare gli interessi degli esportatori, tenuto conto che si tratta di trasferimenti di beni e servizi italiani all'estero.

Dicevo prima che forse negli ultimi tempi da parte del CIPES c'è stata una maggiore attenzione a questo tipo di problemi. È augurabile che tale attenzione si intensifichi soprattutto al fine di fornire indicazioni di politica generale, cui attenersi o a cui poter fare riferimento; cosa che è estremamente importante anche per gli esportatori italiani. A questo nuovo orientamento dovrebbe corrispondere anche una maggiore possibilità di chiarezza nei rapporti tra il Ministero del tesoro, il Ministero degli affari esteri e quello del commercio con l'estero, soprattutto in relazione al modo specifico di ciascuno di affrontare i problemi.

È evidente che il Ministero del tesoro, di fronte a cifre rilevanti che vanno a carico dell'erario, ha qualche perplessità, qualche dubbio non infondato nell'allargare e rendere eccessivamente facile il ricorso ai crediti misti. Tale punto di vista ha un suo significato, anche se, d'altra parte, è comprensibile, nell'attuale situazione, che il Ministero degli affari esteri e quello del commercio con l'estero, in un'ottica di carattere politico, proiettati verso l'esterno con l'esigenza di dar concretezza alla propria diplomazia nei paesi in via di sviluppo, spingano alla realizzazione di accordi intergovernativi.

Si dovrebbe aprire al riguardo un discorso complesso che concerne la realtà internazionale nella quale ci muoviamo non senza difficoltà. Non esistono colpe dell'uno o dell'altro Ministero; esiste purtroppo una realtà economica italiana con un tasso di inflazione ancora piuttosto elevato e con problemi di riequilibrio interno molto importanti che non ci consentono di essere disinvolti come i francesi e i tedeschi, più ricchi di noi e in

una posizione economica nazionale senza dubbio più favorevole.

Negli ultimi tempi si parla molto di *joint ventures* in direzione dei paesi in via di sviluppo. Esiste al riguardo un problema circa le modalità di realizzazione. Ritengo che se si dovesse imboccare la strada per cui enti pubblici diventano soci, in paesi in via di sviluppo, di organismi a loro volta pubblici per la realizzazione di iniziative di carattere industriale, si commetterebbe un errore: andremmo a fare le famose «cattedrali nel deserto». Non credo che ciò sia apprezzabile nè serva e renda un servizio ai paesi interessati.

Credo invece che le *joint ventures* debbano essere incoraggiate da parte di imprese industriali, senza operare distinzioni tra pubblico e privato. Le nostre imprese produttrici di beni ed erogatrici di servizi possono infatti rilevare la convenienza di entrare in quel mercato non semplicemente come esportatori ma stabilmente in qualità di produttori, associandosi ad organismi locali. Questo progetto è allo studio da parte di diversi paesi; si incontrano naturalmente non poche difficoltà a realizzarlo anche perchè spesso l'interlocutore non è perfettamente informato dal punto di vista professionale. Possono sorgere inoltre da parte delle stesse imprese perplessità circa i tempi di messa a reddito: forse a questo punto l'intervento pubblico potrebbe fornire finanziamenti a condizioni favorevoli.

Mi sono soffermato nel corso del mio intervento sulle questioni di carattere fondamentale e chiedo scusa agli onorevoli senatori per le eventuali dimenticanze.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Banfi. I senatori che desiderano porre quesiti hanno facoltà di parlare.

PASQUINI. Mi risulta — e chiedo una conferma o una smentita al riguardo — che nel 1983 c'è stata una riduzione netta del numero delle operazioni di credito relative a beni e investimenti in base alla «legge Ossola», effettuate dal Mediocredito centrale. Se i dati sono esatti, quale peso ha la riduzione di queste operazioni nei confronti dei paesi in via di sviluppo? Che cosa si intende fare per il 1984?

Vorrei sapere dal dottor Banfi — anche se egli in parte ha chiarito questo punto — quali sono i meccanismi decisionali ed i rapporti con il Dipartimento da parte del Mediocredito per l'erogazione di questi fondi. Le procedure per l'erogazione degli aiuti sono assai complicate, anche se ovviamente rispondono a criteri legislativi e normativi precisi. Vorrei conoscere i tempi tecnici necessari per tali operazioni, gli ostacoli che possono sorgere e quali siano invece le misure possibili — l'indagine ha anche lo scopo di acquisire elementi per eventuali correzioni degli strumenti legislativi — per un più agile e tempestivo intervento finanziario per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

BANFI. La prima domanda del senatore Pasquini riguarda una questione diversa da quella dei crediti di aiuto. Ci sono cioè due canali diversi per attivare i quali si applicano due leggi diverse.

Certo, il grosso delle nostre esportazioni è sempre stato indirizzato verso i paesi in via di sviluppo — sto parlando di grandi forniture — ed è vero senz'altro che nel 1983 si è registrata una decelerazione notevole per la prima volta nella storia dell'istituto che ci ha portato a qualche considerazione. Avevamo notato come anche in situazioni di diminuzione delle nostre esportazioni, ivi compresi i beni di consumo durevoli, la nostra attività risultava costantemente in crescita. Di ciò davamo una spiegazione molto semplice; anche se i paesi importatori riducevano le importazioni di beni di consumo durevoli e non durevoli, non modificavano i loro piani di investimento.

Nel 1983 si è fatta sentire l'onda lunga della crisi del commercio internazionale, della crisi dei paesi in via di sviluppo e degli effetti dell'ennesimo *shock* petrolifero; quindi, ci siamo trovati di fronte ad una effettiva revisione dei programmi di investimento. In alcuni paesi (e qui mi allontano dal quadro dei paesi in via di sviluppo per cercare di spiegare il fenomeno) quali ad esempio l'Unione Sovietica, si è puntato non tanto — e credo con il prossimo piano quinquennale

ancor meno — alla creazione di nuovi impianti, quanto soprattutto all'ammodernamento degli esistenti. Quindi le correnti di esportazione su questo enorme mercato subiranno variazioni abbastanza interessanti. Altrettanto è accaduto in altri paesi che sono stati costretti a riconsiderare tutto il loro programma di investimenti.

Nel primo semestre del 1984 si è avuta una netta inversione di tendenza con un volume di lavoro pari a quello del 1983. Non so quali siano le ultime risultanze, ma credo che per la fine dell'anno si registreranno valori pari a quelli del 1982 che è stato l'anno *record* della nostra attività; arriveremo intorno ai settemila, ottomila miliardi di credito capitale. Questa ripresa è evidentemente dovuta al fatto che sono state compiute ristrutturazioni del debito estero di diversi paesi; accordi intergovernativi che erano rimasti in sospeso sono andati a buon fine; la revisione dei programmi di investimento è stata compiuta e quindi la domanda è ripresa. Non le nascondo, tuttavia, per questo mi sono soffermato a lungo sul problema dei crediti misti, che potremmo fare molto di più se la nostra economia (non il Ministro del tesoro, sarebbe ingiusto accusarlo di ciò) consentisse di praticare condizioni finanziarie più favorevoli all'esportatore. Certamente il fatto di essere molto ligi ai cosiddetti minimi del *consensus* fa sì che veniamo regolarmente spiazzati da paesi dove il tasso di inflazione è più basso o dove la politica all'esportazione è più spregiudicata ed aggressiva della nostra.

Per quanto riguarda i crediti di aiuto i dati in sequenza temporale danno un loro aumento costante nel tempo. Gli stanziamenti al Fondo rotativo, dalla sua nascita ad oggi, hanno raggiunto globalmente l'importo di 2.359,9 miliardi di lire. Grazie a questi stanziamenti, al 31 ottobre 1984 risultano autorizzati 93 crediti di aiuto, per un ammontare pari a 1.903 miliardi di lire circa. Per quanto riguarda il secondo punto, quello dei rapporti tra indebitamento e Mediocredito centrale, vi è un rapporto istituzionale definito dalla legge che fa di noi l'«ufficiale pagatore» del Dipartimento con i problemi, cui accennavo, di sospensione delle erogazioni ogni qualvolta si verifichino casi di insolvenza. Vi è però anche un rapporto a monte, nel senso che il Mediocredito centrale fa parte di quel gruppo di enti che collabora con il Dipartimento per la valutazione del rischio-paese, per la valutazione dell'affidabilità del progetto.

Si tratta di un'esperienza ancora in corso, direi quindi che è prematuro formulare un giudizio su di essa, tanto più che ci si trova sempre un pò in difficoltà quando si è chiamati a giudicare due realtà tra loro non perfettamente uguali: è evidente infatti che là dove si parla di «dono» la valutazione politica tende a prevalere su quella strettamente economica che, nel caso del credito di aiuto, ha, invece, un peso maggiore. Soprattutto non va dimenticato il rischio che attraverso il credito di aiuto alcuni riescano a collocare sul mercato prodotti venduti sottocosto, che passano solo per la bontà della condizione finanziaria e non certo per la loro qualità o la loro capacità concorrenziale sul mercato internazionale. È un fatto che il ministro Goria ha lamentato anche se personalmente fino ad oggi — e mi auguro anche per il futuro — non ho avuto notizia che fatti del genere siano accaduti.

Circa i tempi delle erogazioni certamente questi sono lunghi. La parte che riguarda il Mediocredito centrale è la fase finale, cioè la stipula dell'accordo di finanziamento con la controparte estera. Noi abbiamo cercato di ridurre il più possibile i tempi di realizzazione degli accordi finanziari. La fase che comporta più tempo è quella della trattativa con il paese interessato, che è di competenza governativa. Il maggior tempo che tale fase richiede è dovuto anche al fatto che l'incisività dell'intervento del Cipes, allo stato attuale, lascia alquanto a desiderare.

Da parte di alcuni si è molto criticato il Dipartimento. Devo dire che non mi associo a queste critiche, anzi è doveroso da parte mia riconoscere un fatto: dei diplomatici si sono trovati a dover gestire alcune migliaia di miliardi, assumendo una fisionomia che non era loro propria, passando cioè, in ultima analisi, a svolgere le funzioni di banchieri. Mettere in piedi in tempi brevi il sistema del credito di aiuto avrebbe potuto dar luogo a gravi inconvenienti; trovo invece che il

Dipartimento abbia saputo navigare davvero molto bene in mezzo ai marosi ed alle enormi difficoltà, anche conoscitive, che si sono presentate.

Circa la valutazione del rischio-paese, bisogna pensare che la maggior parte dei paesi verso cui rivolgiamo la nostra attenzione (quelli dai mille dollari a zero di reddito *pro capite*) non ha statistiche economiche. Quindi non si sa neanche quale sia lo stato demografico del paese, l'entità della sua popolazione. Si tratta di situazioni in cui sia il Mediocredito centrale, per la parte di sua competenza, sia il Dipartimento incontrano spesso grosse difficoltà di valutazione e questo è un altro fattore che giustifica in parte la lunghezza dei tempi richiesti. Il processo potrebbe forse essere accelerato, ad esempio, se il Mediocredito avesse la possibilità di iniziare le trattative in sede finanziaria quando già è certo che in sede politica si sta arrivando ad un accordo. Così facendo si guadagnerebbero probabilmente alcuni mesi. Il responsabile dell'ufficio che cura proprio questo tipo di operazioni può confermare quanto sto dicendo e cioè che certe volte ci troviamo a essere l'ultimo anello della catena, quando invece avremmo potuto incominciare diversi mesi prima le nostre trattative con le controparti.

Ritorno un attimo al problema del rischio, perchè certamente l'operazione che sta a monte, cioè quella di definizione del cosiddetto rischio-paese, è molto importante. In definitiva se si va — come sarebbe giusto — verso una politica che tende ad identificare alcuni paesi e non ad operare a pioggia sull'intera superficie dei paesi in via di sviluppo, è chiaro che l'Italia compie una scommessa su tale scelta, ed è difficile dire se tale scommessa sarà vinta su tutti i venti paesi; se fosse vinta su dieci dei venti sarebbe già un grosso risultato; se poi ci si allargasse a quindici sarebbe un successo colossale.

Diventa allora molto importante, più che la valutazione puramente quantitativa, la valutazione qualitativa del rischio-paese, cioè degli aspetti socio-politici che caratterizzano un determinato paese. In fondo non sappiamo neanche se ci sia una contabilità nazionale per alcuni di questi, però possiamo dire o non dire se c'è o meno una classe dirigente, se ci sono o meno delle tecnostrutture che danno una certa garanzia di crescita. Per questo diventa — a mio avviso — singolarmente importante lo sforzo fatto dal Ministero degli affari esteri per curare certi aspetti della nostra presenza in questi paesi, come ad esempio la formazione dei quadri, l'aspetto dell'istruzione, oltre che quello strettamente umanitario.

SALVI. Lei ha accennato alla filosofia con la quale vengono forniti questi aiuti, cioè da una parte vi sono aiuti in senso umanitario e dall'altra aiuti con finalità anche di carattere mercantile. Ora, il fatto che altri paesi diano la prevalenza all'aspetto mercantile rispetto a quello umanitario non mi preoccupa, perchè credo che la filosofia che muove invece l'Italia è quella di dare una prevalenza al carattere umanitario. Certo questo non toglie la possibilità che, assieme a quest'ultimo tipo di aiuto, sia collegato anche un interesse di natura mercantile; ma lo metterei comunque in seconda posizione.

Abbiamo sempre parlato di aiuti allo sviluppo, cioè in pratica non dovremmo solamente fornire dei «doni» a questi paesi secondo le esigenze che essi hanno, ma dovremmo cercare di aiutarli a rendersi autosufficienti anche per quello che riguarda il problema alimentare. Vi sono delle situazioni di emergenza per le quali è necessario inviare derrate alimentari, perchè si tratta di vincere la carestia e la fame in determinate zone del mondo.

Quello che dovremmo però cercare di fare è di mettere questi paesi in condizioni di creare delle strutture per l'autoalimentazione, per rendersi cioè autosufficienti sul piano appunto dell'alimentazione. La cosa certo non è facile. Lei ha anche accennato al problema esistente dei quadri e all'atteggiamento di questi paesi che molte volte si adattano a ricevere dei «doni» e non si sforzano di creare strutture che diano una loro indipendenza. Però credo che, nella scelta dei nostri interventi, dovremmo cercare di garantire questa possibilità di autosvilippo.

Perciò la scelta che dobbiamo fare va soprattutto in tale direzione. Ora vorrei sapere

se queste decisioni vengono prese solamente a livello di CIPES e a livello di Dipartimento per la cooperazione o se anche il Mediocredito centrale ha una sua parola da dire al riguardo. Credo che dovremmo dare la prevalenza ai «doni» piuttosto che ai crediti agevolati.

Poi vorrei sapere come vengono scelte le aziende che vengono incaricate di realizzare determinati interventi; quali sono cioè i criteri attraverso i quali vengono operate le designazioni. Non dovremmo pensare di andare a creare delle cattedrali nel deserto, ma dovremmo cercare di aiutare soprattutto quelle imprese che vanno a costituire delle strutture adeguate alla situazione e che possono permettere ai paesi di incrementare la loro capacità di sviluppo.

Vorrei conoscere il ruolo che può giocare il Mediocredito in questa direzione.

BANFI. Senatore Salvi, inizierò rispondendo alla sua ultima domanda, cioè quali facoltà di intervento ha a monte il Mediocredito. Direi che ne ha molto poche, nel senso che da parte nostra non si va oltre la valutazione di fattibilità dei progetti e di rischio-paese. Inoltre questi compiti non li svolgiamo da soli: sarebbe diverso se avessimo in esclusiva queste responsabilità.

Il Dipartimento ha giudicato corretto affidare anche ad altri enti questo tipo di lavoro. Ci si trova di fronte in ogni caso ad un progetto e ad un'impresa che lo realizza con certe modalità. Quando siamo chiamati ad esaminare un progetto, dichiariamo se a nostro avviso è coerente rispetto al programma economico del paese interessato, se è valido sotto il profilo della concorrenzialità internazionale, se cioè è un prodotto tecnicamente ad alto livello e non una di quelle iniziative che si vuol far passare grazie al basso tasso di interesse che viene pagato sui finanziamenti.

Quindi la nostra facoltà di intervento è limitata. Ci siamo sempre dichiarati disponibili, dati i buoni rapporti che abbiamo con il Dipartimento, ad accrescere in qualsiasi momento il nostro contributo al Dipartimento stesso. D'altra parte le scelte vengono effettuate essenzialmente in sede politica. Può essere infatti che noi stabiliamo che un progetto non vada bene (come qualche volta è successo) e suscitiamo così qualche malumore, soprattutto quando l'impresa interessata, e da noi giudicata autrice di un progetto incoerente dal punto di vista delle necessità del paese interessato, è una grande impresa nazionale pubblica o privata.

Del resto è un momento fondamentale (come lei osservava, senatore Salvi) quello di dare ai paesi in via di sviluppo qualcosa che effettivamente concorra al loro progresso economico.

Quindi la finalizzazione che si intende oggi assumere in sede politica (sto parlando del Ministero degli affari esteri e di quello con il commercio con l'estero, mentre lascio da parte il Ministero del tesoro, non perchè si disinteressi, ma perchè è un protagonista di natura diversa) si va sempre più e meglio realizzando nell'ambito di una politica globale nei confronti dell'esportazione. Certamente se non si opera nel senso da lei indicato si rischia di spendere male il nostro denaro e di non rendere alcun servizio a quelle popolazioni.

Parlando dei crediti misti, dobbiamo pensare che ci troviamo di fronte ad una determinata realtà. Se un paese mette all'asta una fornitura di importo rilevante, anche le nostre imprese vi concorrono, ma quando si perviene alla stipula definitiva del contratto possono sorgere grossi problemi. Tre sono i fattori decisivi per una fornitura: il prezzo, la qualità, le condizioni finanziarie. Tali elementi, come ho già detto, non sono scindibili l'uno dall'altro. Può accadere, come è accaduto, di assistere a fenomeni spiacevoli: imprese italiane che vincevano l'appalto sotto il profilo della qualità e del prezzo del prodotto, lo perdevano per le condizioni finanziarie. Ecco perchè riemerge il problema del credito misto; non possiamo decidere di abbattere i tassi di interesse dei nostri crediti all'esportazione al di sotto del minimo del *consensus* per far fronte ai crediti misti concessi da altri paesi. Per far ciò bisognerebbe appurare che i concorrenti degli altri paesi hanno praticato condizioni fuori dalle regole, ma ciò è praticamente impossibile: lo stesso acquirente può farlo capire ma non lo dice in

maniera esplicita. È avvenuto più di una volta che i nostri esportatori abbiano perso le forniture; a questo problema i due Ministri sono particolarmente sensibili.

Ci sarebbe un *escamotage*: dire che si va nominalmente sotto i tassi del *consensus*; la differenza tra il 10 per cento e il 7,5 per cento andrebbe però a carico dell'esportatore italiano. Su una esportazione di beni di investimento il 2,5 per cento per valori dell'ordine di miliardi è un costo che non tutte le imprese sono in grado di sopportare: come ho già detto, infatti, sarebbe in tal caso l'esportatore a doversi assumere la differenza del costo finanziario.

Il Ministro delle finanze è giustamente preoccupato che il peso sull'erario dello Stato si accresca e non sia sufficientemente controllato. D'altra parte però è comprensibile anche la posizione del ministro Andreotti il quale tutte le volte che conclude un accordo intergovernativo incontra grosse difficoltà sul piano finanziario per giungere alla realizzazione effettiva dei contratti di fornitura.

Il problema non è insolubile: è risolvibile man mano che i meccanismi sono adeguati alla realtà dei fatti e la politica globale del Governo per le esportazioni si configura in maniera sempre più precisa ed incisiva. Certo, la variabilità dei governi non ha giovato ad una più chiara formulazione della politica delle esportazioni e, più in generale, del commercio italiano all'estero.

Per quanto riguarda la questione dei «doni» del Dipartimento, c'è la tendenza a tradurre in «dono» le erogazioni verso i paesi in via di sviluppo. Forse in me parla l'uomo di banca: pur essendo completamente d'accordo su quello che lei ha detto, ritengo tuttavia che il «dono» debba essere graduato con molta attenzione, per evitare il fenomeno cui accennavo prima: c'è il rischio di creare fasce di paesi in cui lo sforzo per realizzare lo sviluppo può essere attutito dalla presenza di «doni» esterni. Su tale questione non do tutti i torti agli americani.

Sta di fatto comunque, a mio parere, che i crediti di aiuto vanno concessi soprattutto ai paesi che sono in grado di rimborsarli. Ciò non significa, si badi bene, che si devono aiutare solo i paesi in grado di ripagare i debiti contratti, ma che l'aiuto deve assumere forme diverse. Così il «dono» potrebbe essere la forma più adatta nel caso in cui si riscontrassero particolari difficoltà finanziarie di medio-lungo periodo. Ecco perchè accennavo all'importanza di una quota più elevata dell'elemento «dono» negli stessi crediti di aiuto che, per quanto riguarda la durata temporale, concedesse maggior respiro al paese debitore.

SIGNORINO. Trovo che il problema più grave, prima ancora di quello del raccordo che esiste tra i crediti di aiuto e i crediti all'esportazione, sia la mancanza di chiarezza a livello di situazione reale e soprattutto, oggi, anche a livello di dati conoscitivi. È una caratteristica comune a tutto il settore della spesa italiana per l'aiuto pubblico allo sviluppo, anche se mi sembra che quest'anno si siano ottenuti dati più soddisfacenti rispetto agli anni scorsi. Questa carenza conoscitiva pesa molto, vista anche la situazione reale, e fa sorgere grossi dubbi sull'utilità e sulla produttività della spesa che si eroga mediante i crediti di aiuto.

So che il Mediocredito centrale non ha responsabilità politiche, è un centro di erogazione, tuttavia ci sono dati molto preoccupanti: da quelli forniti dall'OCSE risulta che nel quinquennio 1977-1981 i flussi dei nuovi prestiti di sviluppo concessi dall'Italia hanno registrato dei valori negativi, vale a dire è risultato più elevato il valore dei rimborsi rispetto ai crediti concessi in precedenza e questo è un fatto assai indicativo. Vi è poi un altro fatto che va rilevato: c'è una sorta di equivalenza tra le risorse finanziarie totali che l'Italia versa ai paesi in via di sviluppo ed i saldi commerciali dei prodotti manufatti, sempre nei confronti degli stessi paesi. Ciò significa che il legame tra crediti di aiuto ed esportazione è di tipo strutturale.

Si tratta, comunque, di una visione incompleta che non aiuta molto. Per questo sarebbe necessario avere una informazione non solo più analitica, ma più completa e soprattutto disporre di dati incrociati per sapere quali sono effettivamente le caratteristiche precise del fenomeno. Solo così potremmo

cominciare a rispondere a varie domande. Ad esempio, se esiste un raccordo tra la politica di sostegno all'esportazione ed i crediti di aiuto, qual è questo raccordo? E se non esiste, vi è almeno un disegno strategico di politica industriale? È inutile scandalizzarsi se questo legame esiste, il problema è di capire in base a quale disegno ci si muove. Anche perchè, come lei ha notato più volte, il Cipes non ha funzionato come centro di indirizzo politico; il Ministero del tesoro, come centro di autorizzazione alla spesa, rimane abbastanza fuori dal nostro discorso ed il Mediocredito centrale è un centro di erogazione.

Allora, a suo avviso, chi effettivamente decide questa politica? La burocrazia diplomatica? E in base a quale politica di cooperazione finanziaria internazionale? La domanda trova giustificazione anche nella genericità del programma contenuto, ad esempio, in un documento che il Dipartimento ha consegnato all'altro ramo del Parlamento un mese fa, contenente le linee di orientamento per il 1985-1987. Mi sembra, infatti, che si rimanga su di un piano piuttosto generico, che non fa prevedere una svolta reale nella situazione.

Volevo infine chiederle — visto il ruolo che lei ricopre — se non rientri nell'autonomia di iniziativa del Mediocredito centrale un approfondimento analitico, una informazione più completa sui crediti sia di aiuto che di esportazione, per fornire anche delle prime elaborazioni di dati incrociati. Questo forse potrebbe aiutare ad avere una visione più precisa, totalmente assente in questo momento, e sarebbe più utile delle enunciazioni teoriche — oggi peraltro estremamente contrastanti — e dei propositi di cambiamento, non sostenuti per il momento da precise linee direttive.

BANFI. I paesi verso i quali si sono rivolti in prevalenza i crediti di aiuto, sono stati, in Africa, la Somalia, l'Etiopia, il Mozambico, la Tunisia e l'Egitto; di questi cinque i primi tre hanno conosciuto solo la forma del credito di aiuto. Il discorso è diverso per la Tunisia e per l'Egitto, perchè si tratta di paesi con strutture economiche diverse e meno rudimentali delle altre, in cui le tecnostrutture sono in parte già esistenti. Altrettanto si può dire per l'India, il Pakistan e la Turchia.

Il rapporto, l'incrocio, tra i crediti di aiuto, chiamiamoli ordinari, e i «doni» non penso sia particolarmente problematico, anche se al riguardo sarebbe molto interessante ed utile svolgere una indagine — e la faremo — come quella indicata dal senatore Signorino. Non penso, poi, che se correttamente utilizzato il credito di aiuto debba suscitare preoccupazioni. Esso può consentire a questi paesi di liberare certe risorse. In tal modo essi possono acquistare sul mercato internazionale, senza ricorrere all'aiuto, ma con propri mezzi (sia pure a condizioni di credito agevolato), una certa quota del loro fabbisogno di strumenti di produzione. Questo non è un male, ma un fatto stimolante per chi è interessato.

Quello che impressiona nei contatti con i rappresentanti di questi paesi è la fierezza con cui trattano l'argomento dei crediti di aiuto, perchè il loro sguardo è naturalmente rivolto alla conquista di una posizione sul mercato internazionale, non già ad essere in eterno aiutati e sorretti dall'esterno, anche perchè, giustamente, temono che un aiuto eccessivo non sia pienamente disinteressato e nasconda la reintroduzione di quel colonialismo di tipo nuovo di cui tanto si parla. Ora, nel caso particolare dell'Italia, credo si possa dire che uno dei nostri motivi di successo consiste proprio nel fatto che siamo considerati il paese più neutrale tra quelli industrializzati, cioè quello che dà maggiori garanzie che l'intervento sia largamente disinteressato sotto il profilo politico.

Comunque la verifica dei crediti di aiuto di tipo ordinario penso si possa e si debba fare. Del resto abbiamo indicato un elenco dettagliato per paesi degli importi che sono stati erogati. Non conosco il dato dell'OCSE cui lei faceva riferimento, però per quello che posso dire, facendo riferimento ai finanziamenti effettuati, devo costatare che le cifre a mia disposizione a partire dal periodo 1977-80 evidentemente sono in netta crescita. L'ho indicato nell'allegato alla mia relazione: si passa da uno stanziamento di 60,6 miliardi di lire del suddetto periodo ad uno

stanziamento di 800-850 miliardi di lire previsto per il 1985. Questo per quanto riguarda i crediti di aiuto.

Va tenuto presente che allo stato attuale, ad ogni lira erogata sotto forma di aiuto corrisponde una lira erogata sotto forma di «dono». Inoltre, alle suddette forme di aiuto bilaterale va aggiunto quello multilaterale erogato attraverso le più importanti istituzioni finanziarie e di aiuto internazionale, quali la Banca mondiale, l'*International development association*, eccetera.

Certamente per noi il problema dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo è di grande importanza; tant'è che anche in sede di relazione di bilancio (mi permetterò di farvene avere una copia) abbiamo trattato questo argomento, soprattutto dal punto di vista espositivo, ma ci ripromettiamo di riconsiderarlo anche da un punto di vista propositivo man mano che la nostra esperienza ci consentirà di farlo. Infatti gli anni che sono passati lavorando sui crediti di aiuto ci consentono di arrivare un po' più lontano nelle nostre riflessioni sull'argomento.

Senza dubbio sarebbe molto importante che avesse pieno esito la volontà politica di far funzionare il CIPES. Nessuno dei tre Ministri interessati è contrario a questo. Direi che, come spesso succede per certi strumenti in sede governativa, è difficoltoso l'avvio, per ragioni che del resto non conosco. Però evidentemente, una volta trovata la strada giusta, l'organismo finisce per funzionare.

Credo che molto probabilmente noi stessi, che siamo ufficiali pagatori, e il mondo degli esportatori possiamo svolgere un'azione positiva in questo senso, stimolando una maggiore frequenza delle riunioni del CIPES, una maggiore incisività e prontezza delle sue decisioni su tutto l'arco degli argomenti — che sono molteplici — che interessano il CIPES stesso. Credo dunque che ci siano questi fattori che devono essere messi in movimento.

Devo dire che, da parte del Ministero degli affari esteri, c'è stato nell'ultimo periodo un vivissimo interesse su questo tipo specifico di problemi e una messa a fuoco di tali questioni con molta attenzione e con molto senso pratico. Quel documento, cui lei faceva riferimento e che anch'io conosco, del Dipartimento, direi che vada salutato non come il vagito di un bambino neonato, ma come il primo passo nella direzione di una crescente capacità di autocoscienza da parte del Dipartimento stesso; del resto è un problema che il Dipartimento sente molto e che non ignora. Forse esso ha avuto dei tempi lenti di decollo, ma — ripeto — ciò è comprensibile, perchè i diplomatici non possono trasformarsi improvvisamente in banchieri, anche se la loro è piuttosto un'attività di mezzo.

Ho assistito a tutte le vicende dall'esterno e direi che il Dipartimento ha svolto degnamente il suo compito, più di quanto ci si potesse legittimamente aspettare, stante l'urgenza, la novità assoluta e la rischiosità dei problemi. Questo terzo elemento secondo me va preso in seria considerazione, perchè il Dipartimento costituisce un'eccezione nella burocrazia dello Stato, in quanto non rifiuta di accollarsi determinate responsabilità e questo è di per sè un grosso merito.

Essendo finanziatore indiretto, ma anche agevolatore all'*export*, mi interessa sapere cosa accade in materia di «doni» e di interventi di organismi internazionali, fattori che modificano il quadro globale.

Sono d'accordo sulla necessità che vi sia in questo campo il massimo della chiarezza.

ANDERLINI. Il discorso con il quale il presidente Banfi ha aperto questo nostro dibattito, come pure i documenti che ci sono stati consegnati, mi inducono a riflettere su alcune questioni che sono state oggetto delle nostre discussioni più di una volta.

Nel porre i quesiti non seguirò un ordine preciso; ciascuna delle questioni che affronterò si colloca, evidentemente, in quel quadro di insieme che lei, presidente Banfi, ha tracciato.

Prima questione: come mai la percentuale dei doni del nostro credito di aiuto è così elevata rispetto alla media degli altri paesi? Se ci portassimo al livello della Repubblica federale di Germania, che tra i grandi Stati europei è in questo campo ancora abbastanza vicina a noi, dovremmo probabilmente diminuire il numero degli interventi o, lasciandolo invariato, avendo aumentato la

percentuale del dono, dovremmo aumentare quella degli stanziamenti. Mi sembra che lei abbia proposto in sostanza che ci si porti al livello degli altri paesi.

Occorre acquisire dei dati per quanto riguarda il volume degli stanziamenti ed il numero degli interventi. Per ciò che riguarda gli stanziamenti complessivi, vorrei essere sicuro di avere compreso bene le informazioni che ci sono state date: al fondo rotativo è andato circa un terzo degli stanziamenti globali degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Dei 2.359 miliardi che risultano assegnati alla fine di ottobre 1984, 1.118, circa la metà, non sono stati impegnati.

BANFI. Complessivamente, dall'inizio dell'operatività del fondo, sono stati concessi crediti per circa 1.902 miliardi. Ciò significa che alla fine di ottobre 1984 risultano impegnati quasi tutti i fondi disponibili.

Peraltro sono già in corso le procedure di impegno relative ai residui 450 miliardi circa.

ANDERLINI. Mi rendo conto delle ragioni che stanno dietro a queste cifre e del resto lei ce le ha illustrate con molta chiarezza.

Abbiamo mosso più volte delle critiche anche alla lentezza con cui si assumono decisioni in sede CIPES e ai mille intralci burocratici tra cui il Dipartimento si trova ad operare. Lei stesso, del resto, ce ne ha offerto alcuni esempi: a pagina 8 della relazione si disegna l'*iter* lungo il quale deve passare un progetto prima di arrivare alla sua realizzazione. La prima tappa è rappresentata dalla presentazione della domanda da parte del paese che chiede l'aiuto; vi è poi il giudizio sul progetto di aiuto, giudizio che viene emesso dal Ministro degli esteri sotto il profilo politico e dal Dipartimento sotto il profilo tecnico, economico e finanziario. Il progetto passa quindi all'esame del comitato per i crediti di aiuto; occorre poi il decreto firmato dal Ministro del tesoro e dal Ministro del commercio con l'estero per pervenire infine alla convenzione tra Mediocredito e paesi che ricevono l'aiuto.

Si tratta quindi di un *iter* lungo e macchinoso. Non sarebbe possibile eliminare uno di questi passaggi? Le chiedo di dare qualche suggerimento al riguardo, anche perchè probabilmente modificheremo alcuni articoli della legge n. 38 del 1979.

Inoltre, sempre per quanto riguarda gli aiuti, esperti del settore, come coloro che operano nella «Caritas», sostengono che sono necessari sette o otto mesi per far partire un carico alimentare, perchè occorre consultare anche il Ministro delle finanze: non si potrebbero abbreviare anche in questo caso alcune procedure?

Si è parlato stamane della riduzione del numero dei paesi destinatari dei nostri aiuti. Abbiamo lamentato più volte in passato il fatto che essi fossero distribuiti a pioggia ad una settantina di paesi e in uno dei documenti che ci sono stati consegnati se ne fornisce l'elenco: sottolineo con favore innanzitutto il fatto che abbiamo eliminato la Jugoslavia, la Turchia e Malta che non possono essere classificati come paesi in via di sviluppo. La Turchia, ad esempio, è addirittura nostro alleato all'interno della NATO; con Malta possiamo avvalerci dei normali canali della diplomazia. Sono soddisfatto comunque nel costatare che si è tenuto conto del suggerimento emerso da questa Commissione.

Tuttavia, vi sono alcuni rilievi da fare: tra i paesi africani a sud del Sahara non sono stati inclusi i paesi del Sahel; manca interamente il Centro-America, sebbene si tratti di aree in cui vi è una forte presenza di popolazione di origine italiana. Per quanto riguarda l'Asia, a parte il fatto che in questo continente non vi è una tradizione di presenza italiana, vale la pena di notare che con la Cina, ad esempio, si possono realizzare una serie di progetti, come le società miste: non è certo un paese in via di sviluppo.

Ultimo problema: noto che la questione dei rimborsi non procede male, se è vero che abbiamo perso solo lo 0,8 per cento, cifra onesta e comprensibile.

Tra i paesi che non hanno rimborsato vi è innanzitutto il Vietnam. È forse questo il risultato della decisione del Governo italiano all'epoca del conflitto Vietnam-Cambogia di tagliare ogni tipo di aiuto o questa situazione ha una diversa origine?

BANFI. Per quanto riguarda l'*iter* che un progetto deve affrontare prima di arrivare alla sua realizzazione, esso è effettivamente lungo: dura circa dodici mesi. Non vorrei tornare a ripetere ciò che ho già detto: per la molteplicità degli adempimenti richiesti, almeno per quanto ci riguarda, potrebbe essere ottenuta una accelerazione di tempi se prima ancora della firma del decreto di autorizzazione ci fosse consentito trattare con la controparte.

Direi che su un solo punto mi sento di difendere i tempi lunghi: sul punto dell'istituto della valutazione. A questo proposito devo dire che abbiamo avuto qualche amichevole discussione con il Dipartimento, in quanto quest'ultimo qualche volta ha fatto presente che i nostri servizi, nel dare il giudizio sulla fattibilità dei progetti, sono un po' lunghi. Ma io ritengo che sia preferibile prendere più tempo per dare un documento approfondito, piuttosto che sommario, per i motivi che dicevo prima. Non vorrei che per accelerare i tempi, si andasse ad accelerare la parte più delicata, cioè quella decisiva per il sì o per il no nei riguardi di un progetto da varare. Su questo punto, infatti, deve essere lasciato il massimo possibile di elasticità. Ci siamo trovati di fronte a programmi formulati molto bene, presentati da imprese internazionali di primissimo ordine, che però, ad un esame più approfondito, con la lente di ingrandimento sono apparsi non del tutto perfetti, come erano apparsi a prima vista.

Per quanto riguarda il punto relativo alla riduzione dei paesi, l'elenco è indicativo...

PRESIDENTE. Chiedo scusa se la interrompo, ma vorrei precisare che il Sahel è comunque considerato prioritario, anche se non è nominato. Per quanto riguarda la Cina, anche io non condivido la sua inclusione perchè rientra in uno dei casi richiamati dal dottor Bassetti la settimana scorsa, cioè tra i paesi che possono risolvere questi problemi nel loro stesso ambito. Sono d'accordo con il senatore Anderlini che dovrebbero essere inclusi Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Repubblica Dominicana e Haiti, esclusi Panama e Costarica i quali ultimi sono, anch'essi, paesi che possono trovare soluzioni nel proprio ambito. Infatti, Panama ha possibilità verso la parte nord-occidentale atlantica e Costarica ha possibilità sia sulla costa atlantica che pacifica.

Il problema, però, non può essere posto al dottor Banfi, il quale è soltanto un esecutore; avremmo dovuto già porlo al CIPES e al sottosegretario Fracanzani e, comunque, dovremo porlo più opportunamente in occasione di altri incontri. Lo scopo della mia interruzione è quello di esonerare, eventualmente, il dottor Banfi da una risposta che non è di sua competenza.

BANFI. Comunque, ripeto, l'elenco cui ho accennato ha un valore puramente indicativo, di orientamento.

Per quanto riguarda il Vietnam, devo dire che si trova proprio in difficoltà e non è in grado di effettuare il rimborso previsto. A questo riguardo abbiamo interessato le competenti autorità di Governo che dovranno decidere circa le misure da prendere, non so bene quali, per cercare di recuperare il credito. In questa situazione non siamo soli, siamo in buona compagnia di altri che, ugualmente, hanno concesso crediti di aiuto a questo paese.

ANDERLINI. Una situazione analoga a quella della Somalia, per la quale abbiamo dovuto allargare i cordoni della nostra borsa.

BANFI. La Somalia è in fase di ripresa, anche se è vero che riguardo alla Somalia e all'Etiopia ci troviamo di fronte a questioni molto delicate, derivanti dalla realtà stessa dei due paesi. La Somalia ha un numero molto elevato di nomadi, tradizionalmente nemici dei contadini. Questo, probabilmente, è uno dei fattori reali degli scontri armati tra Etiopia e Somalia: il pastore non conosce confini, li oltrepassa e porta le mandrie a pascolare su terreni coltivati. Riguardo a problemi del genere, mi sento di condividere l'opinione che fu espressa all'inizio della vicenda vietnamita, a proposito della quale non si dovevano fare confusioni ideologiche parlando di capitalismo e comunismo in presenza di altri fatti di ordine sociale ed economico-strutturale.

GIANOTTI. Nella relazione è detto che al 31 dicembre sono stati effettuati 20 miliardi e mezzo di rimborsi, mentre i mancati rimborsi sono risultati 14 miliardi e mezzo. Abbiamo, così, una cifra corrispondente, grosso modo, al 42 per cento del totale dei rimborsi previsti. Pertanto, la percentuale dei mancati rimborsi appare alquanto elevata: qui si dice che per alcuni sono in corso trattative per il consolidamento. Io vorrei capire quale tipo di consolidamento si prevede; per altri, ad esempio la Somalia, il credito diventa dono e per una terza categoria si dice che i pagamenti arriveranno, ma non si sa esattamente quando. Allora mi chiedo se non si debba prevedere una crescita della parte «dono» rispetto al credito, mirato verso paesi che abbiano difficoltà nel rimborsare. Più in generale vorrei sapere qualcosa sulla questione controversa relativa all'indebitamento dei paesi terzi e al grado d'insolvenza generale che si manifesta.

BANFI. Per quanto riguarda la questione dell'insolvenza cerco di rispondere da un punto di vista pratico. A parte i casi della Somalia e del Vietnam, in generale abbiamo notato che i crediti di aiuto vengono rimborsati, sia pure con un certo ritardo rispetto alle scadenze previste. Quindi ogni volta che noi facciamo una situazione ad una certa data, siamo costretti a considerare tutte le rate che a quella data sono scadute senza essere state rimborsate, anche se sappiamo che tali rate, almeno nella misura del 90 per cento, saranno rimborsate successivamente. L'unico paese che si trova in vere difficoltà è il Vietnam. Sono naturalmente d'accordo con lei — e lo avevo già detto prima — che non ha senso fare credito a chi non è in grado di rimborsare; in questo caso è meglio ricorrere al dono: è molto più chiaro, più lineare e preciso e non mette nei guai i nostri esportatori, come conseguenza della sospensione delle erogazioni per inadempimento del mutuatario.

Nel caso della Somalia, la correzione apportata nel senso di trasformare il credito in dono non è una pezza appiccicata per chiudere il buco; si è soltanto costatata una realtà che del resto era già nota precedentemente.

Credo che il rapporto attuale tra doni e crediti (grosso modo uno a uno) sia abbastanza buono e qui rispondo anche al senatore Salvi: forse è bene stabilizzarsi su questa misura. Si tratterà poi di vedere che faranno anche gli altri paesi, perchè non siamo soltanto noi a interessarci di questo problema e un certo grado di coordinamento diventa assolutamente necessario. Da un punto di vista di carattere più generale parlare di solvibilità o meno di questi paesi è molto rischioso, perchè si corre il pericolo di essere smentiti dai fatti. Prendiamo il caso della SACE; la tendenza attuale è quella di esaminare caso per caso ed è vero che questo comporta tempi lunghi e anche difficili procedure, però, in questo momento, è forse il modo migliore di affrontare il problema; naturalmente è una fase in cui sia l'istituto assicuratore pubblico, sia la stessa banca che opera il finanziamento tende a non procedere per indirizzi generali, ma per singoli casi. Qui vorrei fare un esempio storico; se uno potesse riandare al 1850 e chiedesse una scheda-paese per gli Stati Uniti, si troverebbe di fronte ad una risposta di questo genere: gli Stati Uniti sono un paese assolutamente infrequentabile dove non è il caso di investire neanche una lira. Invece la realtà ha dimostrato che gli investimenti compiuti lì sono stati più che fruttuosi. Indubbiamente c'è un fatto: nei paesi in via di sviluppo il grado di rischio cresce con la stanca del processo di crescita dei paesi industrializzati; c'è un rapporto molto stretto tra questi due elementi. La ripresa economica dei paesi industrializzati segna sempre anche un momento di risalita per quelli in via di sviluppo, perchè spesso sono fornitori di materie prime e quelle materie prime che avevano perso mercato tendono a riacquistarlo. La lezione dell'avvenire ha insegnato a molti di questi paesi che puntare esclusivamente su uno o due risorse base della loro nazione è un calcolo profondamente errato. Tant'è che nella valutazione del cosiddetto rischio-paese la tendenza a differenziare i propri programmi economici in maniera realistica da parte

dei governi locali diventa un elemento di giudizio molto importante, perchè laddove ci troviamo di fronte a delle politiche economiche che consistono nell'identificazione soltanto di alcune risorse locali ci troviamo di fronte a grosse difficoltà; la dipendenza dai mercati internazionali di questi paesi diventa enorme ed è estremamente fragile; purtroppo, con una brutta espressione, sono stati male educati all'indomani della decolonizzazione. Sarebbe molto interessante da questo punto di vista (e qualcuno ci aveva già provato) far la storia del periodo immediatamente successivo alla decolonizzazione. Si assiste in quel momento a una impennata del reddito nazionale e del reddito *pro capite* (caso della Nigeria); la durata media è all'ingrosso di cinque anni, poi, al sesto anno, la curva precipita e il paese va in crisi completa o perchè le risorse naturali si sono esaurite o perchè il mercato di quelle materie prime è andato riducendosi. Vi è poi una lenta ripresa, ma tra l'inizio di questa ed il momento della caduta vi è di solito un momento drammatico, cioè il momento degli scontri violenti sia all'interno tra le opposte fazioni, sia all'esterno con i paesi confinanti. Si tratta di un momento di grave caos.

Da questo punto di vista le nazioni industrializzate hanno (e qui non parlo come uomo di banca) il dovere assoluto di impegnarsi nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo perchè così facendo danno un notevole contributo alla pace internazionale, tesi già sostenuta dal Cancelliere tedesco.

Deve essere anche precisato che le scelte compiute dai paesi industrializzati, anche se corrette, peccano talvolta di grande ingenuità. Infatti essi credono fermamente che la megacostruzione risolva ogni problema; questo però non è vero, anzi talvolta si creano nuovi problemi soprattutto dal punto di vista sociale. In questi paesi si apre sempre una fase drammatica nel passaggio dei nomadi dalla pastorizia alla coltivazione stanziale e dalla coltivazione stanziale alla fabbrica. Infatti si tratta quasi sempre di popolazioni contadine; trasportarle in una fabbrica non è perciò un problema facile. La creazione di centri urbani che crescono in modo caotico crea inoltre gravissimi problemi di cui a mio parere i paesi industrializzati non possono non farsi carico.

In certi casi purtroppo tutto è già compiuto. Invece in alcuni paesi vi è ancora fortunatamente la possibilità di intervenire concretamente senza (e qui interviene il diplomatico) urtare la loro grandissima suscettibilità. Adesso è il momento di cominciare a capire come affrontare seriamente questo problema.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Banfi per tutte le notizie che ci ha fornito e che, pur esulando dalla sua personale competenza, ci sono state molto utili. Dichiaro conclusa l'audizione.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE